

IL PONTE

di

Maria Grazia Transunto

CAPITOLO 1

Come ogni sera, al tramonto, il ponte la stava aspettando.

Guidando verso il ponte Marina ripassava mentalmente le frasi che andava preparandosi da giorni e che fra poco avrebbe pronunciato. Si chiese per la centesima volta se ne avrebbe avuto il coraggio. La bambina camminava a testa bassa verso il ponte. Zoppicava per una ferita al ginocchio destro dove i jeans erano lacerati e sporchi di sangue ormai rappreso. Era caduta mentre correva ma non si era fatta veramente male. Il ginocchio aveva cominciato a dolerle da poco e si trattava in ogni caso di un dolore appena avvertibile. Mentre camminava guardava l'asfalto le cui tonalità ferrose s'intonavano a quelle delle nuvole basse e immobili sul fiume. Faceva caldo ma la bambina non lo sentiva, come non sentiva il dolore al ginocchio né la stanchezza nelle gambe gracili. Camminava da chissà quanto tempo. Da tutta la vita, si sarebbe detto. Perché il suo passo era agile ma legnoso, meccanico come quello di un vecchio.

Faceva caldo e Marina sudava nonostante l'aria condizionata. Guidava una city car celeste pallido, colore del momento fatto apposta per ricordare le auto degli anni sessanta. Una macchina piccola ma accessoriata di tutto punto e la temperatura all'interno era più fredda che fresca perché l'aria condizionata funzionava a dovere. Se Marina sudava non era per la temperatura ma per la tensione. Tensione o meglio paura. Perché Marina aveva paura.

Anche la bambina aveva paura. La bambina si chiamava Adele e aveva lunghi capelli incolori legati a coda di cavallo con un nastro rosa e occhi grandi, celesti. Un celeste identico alla macchina di Marina. A vederle vicino, la macchina e la bambina, si sarebbe potuto pensare che gli occhi fossero stati dipinti con la stessa vernice della macchina. Lei non sudava ma aveva fame. La fame le dava piccoli incessanti morsi alla bocca dello stomaco. Non ricordava l'ultima volta in cui aveva consumato un pasto normale, a meno che non si volesse considerare pasto normale i biscotti e la frutta secca che aveva rubato al supermercato e mangiato sul posto, ingozzandosi in fretta, nascosta tra uno scaffale e l'altro, attenta a non farsi vedere e cercando con lo sguardo le telecamere nascoste di cui certo il supermercato era dotato. Questo lo sapeva ma non ricordava chi glie lo avesse detto. A Marina sudavano le mani. Strinse con forza il volante dalla superficie rugosa che sentiva viscido tra le dita per colpa del sudore. Si stava avvicinando al semaforo che in quel momento diventò

giallo. A differenza della maggioranza degli automobilisti che con il giallo hanno l'abitudine di accelerare lei rallentò fino a fermarsi e questo la fece sentire bene, a suo agio con se stessa. Lei era una persona che rispettava i semafori. Quindi era una persona corretta, una brava persona. Aveva bisogno di sentirsi brava, a posto con la coscienza. In quel periodo non pensava quasi mai a se stessa come a una brava persona ma piuttosto come una persona stupida. Peggio ancora, debole. Una di quelle donne che sembrano sicure di sé e pronte a mangiare la vita a morsi, ad affrontare il mondo intero senza un brivido, che guardano l'orizzonte con espressione perennemente accigliata ma poi non sanno esprimere i propri desideri, le proprie aspettative e le proprie opinioni a un uomo che le dà per scontate ritenendole di conoscerle meglio di lei.

Marina guardò a sinistra gli alberi e i cespugli che nascondevano l'imbocco del breve tunnel che portava al ponte. Le piaceva prendere il tunnel a tutta velocità, lo conosceva a memoria, avrebbe potuto percorrerlo ad occhi chiusi, amava la discesa ripida che subito si trasformava in salita come un'onda rovesciata e l'oscurità che per un attimo la circondava fulminea per poi subito svanire inghiottita dalla luce del giorno o dei lampioni, a seconda dell'ora. Quando imboccava il tunnel aveva l'abitudine di accelerare ma non esagerava mai, alla guida era prudente. Almeno quanto era stupida nella vita si disse in quel momento, spostando lo sguardo dal verde delle piante a un tacco del sandalo.

Anche Adele portava sandali. Sandali troppo piccoli, sembrava che il piede ci fosse cresciuto dentro, sandali consumati al calcagno. Uno dei cinturini alla caviglia teneva a malapena e si sarebbe rotto tra poco ma Adele non lo sapeva. Camminava sempre con lo stesso passo meccanico cercando di non pensare alla fame che le mordeva lo stomaco. Stranamente non aveva sete. Poi ricordò che aveva bevuto da poco, si era fermata alla fontanella lungo il bordo del prato, sotto il ponte, e aveva bevuto fino a gonfiarsi la pancia come un cammello che debba attraversare il deserto. Per questo non aveva sete. Ma doveva fare la pipì. Per il momento riusciva a tenersela senza problemi ma tra un po' avrebbe dovuto fermarsi, trovare un posto dove lasciarla andare.

Stava attraversando il ponte nella corsia riservata ai pedoni, delimitata da un'inferriata verde. La corsia correva lungo la balaustra che era alta, ma non così alta da impedirle di vedere il fiume che scorreva sotto. Non guardava il fiume ma ne sentiva la corrente che andava suonando sempre la stessa nota fragorosa ma nello stesso tempo sommessa. Dolce eppure minacciosa. Così almeno le sembrava, forse perché lei non amava l'acqua. Anzi, ne aveva paura. E questo dal giorno in cui tutto era cominciato anche se le sue idee in proposito si erano fatte confuse. Ma adesso non era il momento di pensarci.

Era la fine dell'estate. Il sole stava tramontando dietro le nuvole ammassate in fondo, sulla sinistra del cielo. Intorno non c'era nessuno. Né una macchina, né un motorino, niente di niente. Soltanto lei e il fiume sotto di lei. E i prati, le case piccole che da lassù sembravano case di bambola, che davano sul fiume.

Marina indossava un vestito estivo a fiori anche se l'estate era ormai finita e i sandali che portava non erano adatti alla guida. Era prudente ma anche vanitosa e i sandali lo denunciavano in silenzio. La radio che teneva sempre accesa quando guidava trasmetteva uno swing. Marina adorava lo swing. Il muscolo della coscia destra si contraeva e rilassava seguendone il ritmo e il busto ondeggiava sulla vita flessibile.

Il semaforo passò al verde. Mise la freccia a sinistra avvicinandosi all'imboccatura del tunnel ma stavolta senza correre. Stava pensando a cosa avrebbe fatto non appena arrivata a casa. Abitava in una zona residenziale, poco lontano oltre il ponte, palazzine basse e piuttosto eleganti complete di ogni comodità, piscina condominiale, terrazzi, garage, ascensori doppi, quello padronale e quello di servizio. Non mancava nulla, insomma. Marina era appena tornata dalle vacanze e non aveva avuto il tempo di dare aria alla casa, di sistemarla come le sarebbe piaciuto. Ma Aldo non ci avrebbe fatto caso. Almeno in apparenza. Perché Marina non era affatto sicura che con lui le cose fossero davvero come sembravano. Lo conosceva da sette anni ma a volte le sembrava di non conoscerlo affatto.

Non si fidava di lui e almeno in questo non era stupida. Del resto era facile non fidarsi, capire che non era davvero il caso. Anche la più stupida delle stupide l'avrebbe capito dopo averlo visto parlare una volta al telefono con la moglie. Lei l'aveva visto non una ma cento volte. Mille volte. Visto e ascoltato. Anche se vederlo sarebbe bastato per farsi un'idea chiara di come stavano le cose. Il viso, il portamento, il cipiglio che sfoderava. Nel momento in cui prendeva il cellulare in mano succedeva qualcosa. Tutto in lui si tendeva, si dispiegava assumendo nel giro di pochi istanti una forma diversa, rispettabile. Ecco che di colpo Aldo trasudava rispettabilità da ogni poro della pelle. Quella stessa pelle che fino a un attimo prima aveva trasudato voglia di sesso estremo. Conclusa la parentesi della telefonata sbrigativa, essenziale e concisa quanto può esserlo la telefonata con una moglie gelosa, ecco che Aldo indossava di colpo l'altra pelle. Quella dell'amante passionale, mai sazio. Come fidarsi di un uomo del genere? Persino Marina l'aveva capito abbastanza presto.

Presto sarebbe arrivata la pioggia. Adele guardava le nuvole che si accumulavano sempre più basse a sinistra del cielo e camminava più in fretta che poteva anche se non aveva nessun posto dove andare. Nessun desiderio a parte quello di mangiare e fare la pipì. Ma la pipì poteva ancora aspettare mentre mangiare stava diventando una necessità impellente. Fortuna che i supermercati restavano aperti fino a tardi. Aveva tutto il tempo di attraversare il ponte e raggiungere il supermercato che si trovava poco oltre, sulla destra, se ne ricordava benissimo. C'era già stata. Però mai a quell'ora e mai per mangiare di corsa quello che capitava, nascosta tra gli scaffali, cercando con lo sguardo le telecamere che avrebbero potuto fare la spia, denunciarla alle autorità competenti. Era così che si diceva. Le autorità competenti. Questa frase la ricordava perché lui la ripeteva spesso e lei si era impressa in mente. C'era un'altra frase impressa a dovere ed era, "Togliti dai piedi bastarda di merda". Ma non era una delle sue frasi. Lui non avrebbe mai pronunciato una frase come quella. Lui era un signore, da lui c'era solo da imparare e lei aveva imparato. Anche se avrebbe preferito non imparare, non in quel modo almeno, non quelle cose. Che i cani sono creature sporche e portano malattie, per esempio. Come i gatti e i criceti e i topi di fogna. Adele aveva paura dei topi di fogna e di tutti i topi in genere e questo lui lo sapeva. L'aveva capito senza che lei glielo dicesse. Lui era uno di quegli uomini che capiscono le cose senza bisogno di sentirsele dire. Non come Ludwig. A lui Ludwig non piaceva. Ludwig non piaceva a nessuno. Per questo era tanto grasso. Ludwig mangiava in continuazione per sopperire alla mancanza di affetto e questo lo diceva lui che se ne intendeva non per niente era un grande psicanalista, tutti lo apprezzavano e stimavano per questo. Adele sapeva che di notte Ludwig si alzava per mangiare e mangiava tutto quello che trovava. Questo lo sapeva non perché lo avesse detto lui ma perché aveva visto Ludwig farlo. Ludwig che di notte si alzava in mutande e canottiera e scendeva le scale di legno facendole scricchiolare sotto il suo peso massiccio per andare in cucina a riempirsi la pancia tesa, che traboccava da sopra l'elastico delle mutande e da sotto la canottiera che non era abbastanza larga per contenerla e per questo si alzava scoprendo la pancia fino al petto rosa e pieno come il petto di una donna. Una notte l'aveva sorpreso a mangiare la torta avanzata direttamente dal piatto, come fanno i cani. Non si era meravigliata. Mangiare direttamente dal piatto come fanno i cani era per Ludwig un'abitudine. Una necessità. Della torta non era rimasta neppure una briciola. Ludwig mangiava anche la pasta cruda. Lei non avrebbe mai mangiato la pasta cruda o forse sì. Solo che non era ancora arrivato il momento di farlo.

Al punto in cui erano arrivati sarebbe stato più dignitoso chiudere quella storia che era durata anche troppo, lasciar perdere. Quante volte se lo era ripetuto? Niente di più facile che ripeterlo a se stessa o alle amiche che avevano ancora la pazienza di ascoltarla. Si rendeva conto di essere diventata irritante con quel continuo rimestare gli stessi argomenti, peggio, noiosa. C'erano momenti in cui il suo livello di autostima scendeva sotto i limiti del sopportabile. Passò sotto il minuscolo cavalcavia che segnava il punto di massima profondità del tunnel. Le venne in mente un fatto di cronaca che parlava di una coppia rimasta bloccata dall'acqua in un sottopassaggio. Niente di strano, nella sua

città quando pioveva troppo queste cose succedevano. Ma quella coppia era morta. Ebbe un brivido. Si chiese come fosse stato possibile. Una morte assurda, quei due dovevano essere del tutto idioti, a lei non sarebbe mai potuto capitare, avrebbe saputo come affrontare la situazione. Ricostruì mentalmente la scena, immaginò di trovarsi bloccata all'interno della macchina dall'acqua improvvisamente alta per uno smottamento, una buca, chissà che altro. Avrebbe tentato di uscire dalla macchina. Avrebbe aperto lo sportello ma no, che sciocchezza, lo sportello non si sarebbe aperto a causa della pressione dell'acqua. Meglio aprire il finestrino e uscire da quella parte come aveva visto fare in tanti film ma... E se il finestrino non si fosse aperto? Se a causa dell'acqua il sistema elettrico fosse andato in tilt bloccandola così all'interno della vettura? E se la macchina avesse continuato a sprofondare con lei dentro e il livello dell'acqua a salire? Le si chiuse la gola e subito guardò il cielo sopra di sé, aveva superato il sottopassaggio, era salva. Ridicolo l'attimo di panico, il senso di sollievo che ora provava, come se davvero avesse corso il pericolo di rimanere bloccata là sotto. E non pioveva neppure. Potere dell'immaginazione. Sopra di lei il cielo sciorinava le sue sfumature più tenere, più rosate, da cartone animato. In fondo sulla sinistra un cumulo di nuvole grigio asfalto si addensava tenebroso e al confronto il rosa del cielo sopra di lei sembrava ancora più rosa, più finto.

Sollevò le braccia magre e strinse il nastro rosa che si stava sciogliendo girandolo più volte intorno alla coda di cavallo spostando la testa di qua e di là. Con la coda dell'occhio vide qualcosa che si muoveva al centro del ponte. Ci mise un attimo per capire che si trattava di un cane. Allora si fermò, paralizzata, una volta aveva avuto un cane che per lei era stato più importante della sua vita ma quel cane adesso era morto. Questo cane non gli somigliava affatto. Stringendo con entrambe le mani la balaustra che delimitava il passaggio pedonale si voltò verso il cane vivo che trotterellava dall'altra parte del ponte. Il cane andava lentamente, come niente fosse, come se la strada fosse stata sua. Adele guardò a sinistra per vedere se arrivavano macchine ma non c'erano macchine in arrivo e poi ne avrebbe sentito il rombo e lo avrebbe sentito anche il cane. Sembrava che la città fosse deserta e abbandonata e questo doveva pensare anche il cane, vista la disinvoltura con cui camminava in mezzo alla strada. Era un cane che aveva conosciuto tempi migliori, piccolo e magro, dal colore incerto, sporco quanto può essere sporco un cane senza padrone. Camminava a testa bassa, l'aria rassegnata di chi non si aspetta più nulla di buono dalla vita. Passando all'altezza di Adele alzò per un momento la testa e i loro occhi si incontrarono ma quando lei lo chiamò non le diede retta e continuò per la sua strada come niente fosse. Adele sapeva che i cani randagi sono pericolosi ma sapeva che quello non era un randagio bensì un cane abbandonato. Glie lo diceva il cuore.

“Vieni qui. Se arriva una macchina ti mette sotto”, gridò sporgendosi oltre la balaustra ma non si stupì che il cane non le desse ascolto, di certo la sua dose di fiducia negli esseri umani era esaurita da tempo. Allora, dopo un'altra occhiata a sinistra per accertarsi che non ci fossero vetture in arrivo, scavalcò e si mise a correre verso il cane che era abbastanza piccolo da poterlo prendere in braccio e questo lei aveva intenzione di fare, prenderlo in braccio. Oltre il suo pensiero non andava. Ma il cane la pensava diversamente. Si mise a correre anche lui, ma senza fretta. Giusto il tanto necessario per distanziare Adele, per impedirle di mettergli le mani addosso. Lei continuava a chiamarlo e intanto via via allungava il passo per raggiungerlo e altrettanto faceva il cane per non essere raggiunto. Adesso correvano con tutte le loro forze, sia il cane che la bambina.

Attraversavano il ponte sotto lo sguardo spento delle aquile di marmo appollaiate in alto, in cima ai pilastri scanalati, dai capitelli elaborati, oltre le scalinate che nessuno saliva o scendeva, sopra l'acqua del fiume che scorreva come al solito finché il laccio del sandalo di Adele si spezzò. Marina guardava le nuvole in fondo, immobili, accatastate le une sulle altre. Sperò che piovesse ma non sarebbe successo, non nelle prossime ore, almeno. Quelle probabilmente erano solo nuvole estive, nuvole elettriche che portano fulmini e tuoni e neppure una goccia di pioggia. Pioggia o no

doveva far presto. Aldo arrivava sempre in ritardo ma a lei piaceva essere pronta in anticipo per poterlo aspettare con calma fumando una sigaretta nell'attesa, ripassando le frasi che si era preparata e che con tutta probabilità non avrebbe detto neppure stavolta. Premette il piede sull'acceleratore, distolse lo sguardo dalle nuvole e vide la bambina.

Piccola, sottile, una silhouette ritagliata contro lo sfondo del ponte bianco e del cielo rosa sembrava finta come il cielo ma era vera. E correva davanti a lei, davanti alla macchina, lei stava per investirla, doveva frenare subito, subito, ma il tacco del sandalo si era incastrato tra il pedale e il tappetino così Marina gemette mentre cercava di liberare il sandalo, il piede e poi gridò e in quel momento esatto, proprio mentre gridava "No ti prego no" tutto cambiò e non ci fu più nessuna silhouette sul ponte, vera o finta, tra lei e il cielo.